

***Diversamente
liberi
di informare***

di Stefano Natoli

Vale la pena fare un giornale in carcere scritto interamente da detenuti? Vale la pena leggere cosa scrivono persone momentaneamente private della libertà? Vale la pena provare per una volta a non giudicare partendo da pregiudizi e preconcetti? Sì e senza alcun'ombra di dubbio. *Cronisti in Opera* ne sarà una concreta testimonianza.

Il periodico, che riprende il grande cammino fatto sin dal 2014 dal suo predecessore in *Corso d'Opera*, parlerà naturalmente del mondo del carcere: dei problemi che lo contraddistinguono (e che troppo spesso finiscono con l'aggiungere *pena alla pena*, vedi il sovraffollamento e condizioni igienico-sanitarie spesso da terzo mondo) e delle opportunità (ancora troppo poche) che comunque offre alle persone recluse che sanno coglierle. Ma il giornale si occuperà anche di ciò che succede *fuori* perché essere *dentro* per scontare una pena non implica la perdita del diritto di pensare, di avere delle opinioni,

Segue a pag 2

Morire di carcere, una sconfitta per tutti



Pag. 4

Il Pianeta
è in pericolo,
ecco come
possiamo salvarlo

Pag. 14

Quel virtuale
che appare
sempre
più reale

Pag. 22

Segue dalla prima pagina

Foto
di copertina
di Tim Hüfner/
Unsplash

di esercitare insomma il diritto di espressione sancito dall'articolo 21 della Costituzione. Si tratta, certo, di persone che stanno pagando i loro debiti con la giustizia. Ma quei debiti non sono eterni e quelle stesse persone – chi prima, chi dopo – torneranno nella stragrande maggioranza dei casi a vivere da persone libere. È giusto, dunque, dare loro la possibilità di rimettersi in gioco, di costruirsi una *seconda chance* e di ritrovare posto nel contesto sociale così come del resto prescritto dalla nostra *Carta*. Il tutto, *ça va sans dire*, nel rispetto delle regole stabilite dalla Legge e dei canoni di quella convivenza civile fondata sul bilanciamento di diritti e doveri. Nella convinzione, per usare le parole del card. Martini, che “chi è orfano della casa dei diritti difficilmente sarà figlio della casa dei doveri”. Ai lettori garantiremo un'informazione documentata e deontologicamente corretta, un'informazione che avrà, quindi, come stella polare il principio della *sostanziale verità dei fatti* che fa da guida alla professione dei giornalisti. Anche di quelli *diversamente liberi*, come hanno dimostrato di essere i nostri bravissimi *Cronisti in Opera*.

INDICE

ATTUALITÀ

Carceri, è allarme suicidi
di **Giuseppe Pellicanò**
Pag. 4

“Una telefonata ti può salvare la vita”
di **Demetrio Oddo**
Pag. 5

COPERTINA

Il senso di Flavia per il lavoro ai detenuti
di **Pietro Carnago**
Pag. 6

PRIMO PIANO

L'Italia s'è destra!
di **Enrico Zilli**
Pag. 8

Perché molti italiani non votano?
di **Francesco Fasciano**
Pag. 8

Nordio, un garantista alla corte di Meloni
di **Enrico Zilli**
Pag. 9

ATTUALITÀ

Perché non possiamo non essere a fianco dell'Ucraina
di **Alessandro Cozzi**
Pag. 10

Il conflitto in Ucraina ha fatto esplodere l'acquisto di armi
di **Ismail Ltaief**
Pag. 12

È ora di pensare allo *ius scholae*
di **Alessandro Cozzi**
Pag. 13

Salvare il pianeta, ecco come
di **Roberto Pisano**
Pag. 14

IL PREMIO

A Mario Draghi il premio “statista dell'anno”
di **Pietro Carnago**
Pag. 15

ATTUALITÀ

Stati Uniti, se i detenuti sono i nuovi schiavi
di **Diego Taubmann**
Pag. 16

REDAZIONE

Registrazione Tribunale
...
...

Periodico d'informazione
carceraria di Opera pensato
e scritto da persone detenute

Progetto
**LEGGERE
LIBERA-MENTE**
Editore Cisproject

Direttore Editoriale
Barbara Rossi

Direttore responsabile
Stefano Natoli

Vicedirettore
Giuliana Licini

Art Director
Giovanna Salvini

Coordinatore
Paolo Romagnoli

Webmaster
Antonio Cabriolu



Foto
Kanchanara/
Unsplash

CRONACA

Ai figli il cognome di mamma e papà
di **Aurelio Gandini**
Pag. 18

Diabete, il killer silenzioso
di **Guido Maleci**
Pag. 19

CULTURA

Dividendo estetico ed investimento
di **Stefano Vablais**
Pag. 20

Il virtuale sempre più reale
di **Pietro Carnago**
Pag. 22

VALUTE DIGITALI

Blockchain, la tecnologia che cambierà il nostro modo di vivere
di **Stefano Vablais**
Pag. 24

APPROFONDIMENTO

La più dimenticata tra le guerre dimenticate
di **Alessandro Cozzi**
Pag. 26

L'EVENTO

Quattro detenuti a battesimo nel carcere di Opera
di **Domenico Cuomo**
Pag. 28

CARO AMICO TI SCRIVO

Il disagio che pervade le patrie galere
di **Diego Taubmann**
Pag. 29

RUBRICHE

Il gioco che insegna a non litigare
di **Guido Maleci**
Pag. 30

IL VERSO GIUSTO

Pag. 31

CHI SIAMO

**Il progetto
Leggere Libera-mente**
Pag. 32

Laboratorio interno

Pietro Carnago
Paride Cifone
Alessandro Cozzi
Domenico Cuomo
Alessandro Fazio
Massimiliano Fantino
Aurelio Gandini
Guido Maleci
Claudio Lamponi
Mimmo Iommelli

Ismail Ltaief
Demetrio Oddo
Giuseppe Pellicanò
Roberto Pisano
Alex Sanchez
Diego Taubmann
Stefano Vablais
Enrico Zilli
Boris Zubine

Laboratorio esterno

Giovanni Barzago
Sergio Bocchi
Emanuel Capellato
Giuseppe Catalano
Savino Di Bitonto
Antonino Di Mauro
Francesco Fasciano
Erjugen Meta
Sebastiano Russo
Ambrogio Sansone
Giovanni Tarantino
Alfredo Visconti



Per numero di casi bisogna risalire al 2019

Carceri, è allarme suicidi

I detenuti rappresentano, in percentuale, la categoria con il più alto numero di suicidi in assoluto, 16 volte più che all'esterno, seguita da quella degli agenti di Polizia Penitenziaria

di Giuseppe Pellicano

Il 2022 ha segnato il triste record dei suicidi in carcere. A inizio dicembre se ne contavano oltre 80. Un livello che non si vedeva dal 2009.

Il disinteresse dell'opinione pubblica nei confronti del problema si può sintetizzare nel commento che l'avvocato Giandomenico Caiazza si è sentito rivolgere alla manifestazione di Napoli dell'Unione Camere Penali, di cui è presidente, nel 2019: "Anche Giuda si è suicidato... colpa di Gesù Cristo?". "Ci dobbiamo confrontare con chi dice simili bestialità?", è stata la reazione dell'avvocato.

Rita Bernardini già da anni ha lanciato l'allarme, legato alla legge Madia, che ha portato a un taglio lineare del numero degli educatori, riducendoli da 1.376 a 999, di cui solo 804 sono in servizio effettivo. In media, un educatore ogni 75 detenuti, contro la precedente situazione di un educatore ogni 44. In ogni caso insufficienti ad aiutare e monitorare, insieme al personale sanitario, i disagi psicologici dei più deboli, coloro che, purtroppo, a volte decidono di porre fine alla loro vita con un gesto estremo, indipendentemente dalla durata della pena. Impossibile, inoltre, poter abbattere la recidiva se il carcere è sempre più utilizzato come discarica sociale, né aiutano gli slogan relativi all'irrealistica costruzione di nuove strutture di reclusione.

Con queste premesse, aggravate da strutture carcerarie sovraffollate, brutte e fatiscenti, non può sorprendere che i detenuti rappresentino, in percentuale, la categoria con il più alto numero di suicidi in assoluto, 16 volte più che all'esterno, seguita da quella degli agenti di Polizia Penitenziaria. Il nesso è così evidente che non si può parlare di un caso. Carlo Renoldi, neo direttore del Diparti-

mento per l'Amministrazione Penitenziaria (DAP), è stato intervistato sull'argomento da Giovanni Bianconi, lo scorso 8 settembre sul Corriere della Sera, annunciando l'arrivo di altri 200 psicologi e di 57 nuovi direttori penitenziari, in modo che non accada più che qualcuno di loro si occupi, come in Sardegna, di 3 diversi istituti.

Renoldi ha anche reso noto che, nel 2022, sono stati ben 1.078 i tentati suicidi sinora sventati dal personale. Tutto questo avviene in mancanza di supporto per problematiche quali, ad esempio, la rottura di legami familiari oppure l'incapacità di riuscire ad affrontare la detenzione e quel che ne segue: lo stigma sociale e la vergogna. Da qui la necessità di aumentare il numero degli psicoterapeuti. Certamente non aiuta il cronico sovraffollamento delle strutture, pari, secondo le indicazioni di Renoldi, al 118% su scala nazionale - ma con punte del 190% in alcuni istituti come Canton Mombello (BS). Paradossalmente, ad aggravare questo problema è il principio di territorialità, ovvero il diritto del detenuto a risiedere non oltre i 250 km dal nucleo familiare. Ciò rende impossibili i trasferimenti in strutture meno sovraffollate ma più distanti che causerebbero un allontanamento dai propri cari.

Come sottolinea il capo del DAP, "è decisivo far comprendere che il carcere, con la sua enorme complessità e i suoi infiniti bisogni, riguarda tutta la società, non solo i detenuti e gli addetti ai lavori: un carcere che risponde al dettato costituzionale garantisce più sicurezza". Ci auguriamo che il nuovo Parlamento, e il governo appena insediato, affrontino in modo risolutivo una delle più gravi emergenze italiane degli ultimi decenni.

L'appello di don Riboldi

“Una telefonata ti può salvare la vita”

Un telefono in cella potrebbe davvero salvare la vita a tanti detenuti? Pare proprio di sì. Non a caso molte carceri del nord Europa, comprese quelle di Francia, Germania e Regno Unito, prevedono un telefono all'interno di ogni cella che consente naturalmente di chiamare solo numeri autorizzati e con la registrazione delle conversazioni.

L'uso del telefono in cella, uno strumento che può contrastare il senso di solitudine, abbandono e disperazione delle persone recluse, è diventata una priorità per don David Maria Riboldi: nello scorso mese di agosto, il cappellano del penitenziario di Busto Arsizio ha infatti lanciato un appello al capo del dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, Carlo Renoldi, e all'allora ministra della Giustizia, Marta Cartabia, affinché sia appunto previsto l'utilizzo del telefono all'interno delle stanze di pernottamento. Un utilizzo che potrebbe aiutare molti reclusi che cadono in depressione e che ogni anno decidono di togliersi la vita (nel novembre del 2022 erano state già superate le settanta unità, livello record degli ultimi vent'anni).

A lanciare l'allarme sui suicidi erano state nei mesi precedenti le associazioni che si occupano

di carcere, come Antigone e Nessuno Tocchi Caino. Quella delle morti violente in carcere è una catena che va spezzata prima possibile, attraverso una riforma dell'intero sistema penitenziario. A questo proposito, il Parlamento deve prendere posizione e agire concretamente, trovando risposte a domande concrete. Una risposta potrebbe essere, appunto, il telefono in cella.

Il nostro ordinamento prevede una telefonata settimanale della durata di 10 minuti nelle sezioni semi punitive, e 2 telefonate a settimana di 10 minuti nelle sezioni aperte. C'è da considerare anche il fattore, che ogni sezione ha 150 detenuti e una sola linea telefonica a disposizione, per giunta obsoleta. Con il post Covid, è stata inserita la videochiamata con WhatsApp, che funge da colloquio. Lunedì 26 Settembre 2022 è stata diramata una circolare dal Dap, ribadendo ai direttori delle carceri di aumentare i colloqui visivi, le telefonate e le videochiamate oltre i limiti stabiliti. Nella circolare vi-ge però una parolina molto importante: "discrezionale" (ovvero, a discrezione dei direttori dei penitenziari). E questo potrebbe, forse, limitare la portata della circolare.

Della questione si occuperà ora in poi il nuovo governo, che

però è poco incline all'umanizzazione della pena. Noi ricordiamo soltanto che tutte le persone hanno diritto al rispetto della vita privata e familiare come prevede l'articolo 8 della convenzione Europea dei diritti dell'uomo. Anche l'articolo 28 della legge 26 Luglio 1975 n.354 stabilisce di migliorare le relazioni tra detenuti e coniugi, aumentando colloqui visivi e te-

di Demetrio Oddo



lefonate, anche per i detenuti a regimi più ristretti. Fortunatamente in alcune carceri si è diffusa la comunicazione via email, servizio a pagamento a carico del detenuto, gestita da cooperative private, cosa fondamentale che va a sostituire la classica lettera postale. Il capo del Dap Renoldi sottolinea che colloqui e telefonate sono fondamentali sul piano trattamentale per il benessere psicologico affettivo dei detenuti.

Foto Giorgio Trovato/Unsplash

Il progetto Seconda Chance

Il senso di Flavia per il lavoro ai detenuti

di Pietro Carnago

Dare un'occupazione ai detenuti e allo stesso tempo abbattere il costo del lavoro: un gesto di grande valenza sociale e per di più conveniente per le imprese: la Legge Smuraglia prevede infatti sgravi fiscali e contributivi per le aziende che assumono detenuti.

È questa la missione quotidiana della giornalista Flavia Filippi e del suo progetto Seconda Chance. «Un progetto nato durante il lockdown, che mi ha regalato tanto tempo libero», ha detto la stessa Filippi ai redattori di Cronisti in Opera, che l'hanno incontrata nel laboratorio giornalismo del carcere di Opera lo scorso mese di ottobre. A sostenerla sin dall'inizio è stata Gabriella Stramaccioni, il Garante dei detenuti di Roma, che l'ha messa in contatto con il Provveditore alle carceri di Lazio, Abruzzo e Molise, Carmelo Cantone. «Poco più di un anno fa, ho iniziato a stipulare accordi e protocolli d'intesa con associazioni di categoria, cooperative e aziende pubbliche, come per esempio l'ANCE (Costruttori edili), con l'Unione Artigiani Italiani, con l'Istituto Superiore della Sanità. E sono riuscita a costruire una rete ben solida e articolata», ha spiegato la Filip-



pi illustrando ai redattori le sue giornate in cui si divide «tra lavoro e incontri in bar, ristoranti, centri sportivi della capitale per chiedere ai proprietari se hanno bisogno di personale».

Romana di nascita, donna dalle molteplici ed indiscusse qualità, professionista affermata, giornalista di cronaca giudiziaria a La7, visionaria nella sua idea di dare una Seconda Chance alle persone reclusi partendo dalla cosa più importante per loro: la possibilità di lavorare. Come ha fatto? Si è evidentemente posta le domande giuste. Ma poi, intelligentemente non si è ferma-

ta qui, si è adoperata per trovare soluzioni concrete. La differenza fondamentale tra dire e fare, è un atto di volontà e determinazione dove tutto diventa possibile. Dire «brava Flavia» sarebbe riduttivo, però è innegabile che è riuscita laddove tanti, compresi gli addetti ai lavori, hanno clamorosamente fallito.

Molti i temi affrontati durante l'incontro: la condizione dei detenuti, le carenze di trattamento e personale, il rispetto dei diritti al pari dei doveri, le leggi ed i principi costituzionali, la precarietà sanitaria, la scarsa formazione e l'assenza di politiche di

La cronista giudiziaria del Tg La7, da sempre impegnata nel sociale, ospite della redazione di "Cronisti in Opera". Il suo impegno è volto a dare un'opportunità di lavoro

azioni coordinate. La dedizione prestata da Flavia e dal suo team è encomiabile: ogni giorno alla ricerca di contatti di aziende da interpellare per avviare qualche detenuto al lavoro. Capita spesso di imbattersi nella reticenza di alcuni titolari, ma, quando comprendono la valenza del progetto, la maggior parte aderisce: «Quando gli imprenditori arrivano in carcere e incontrano i detenuti per il colloquio, in quel preciso istante, scatta la scintilla dell'empatia e, talvolta, ne assumono più del previsto», dice l'ideatrice di Seconda Chance.

I risultati finora raggiunti sono più che promettenti: ben 110 persone hanno già trovato la loro seconda chance. «Le richieste aumentano quotidianamente, mi contattano da ogni angolo d'Italia, anche gente che si offre per aiutarmi a realizzare il sito e a registrare il marchio. Il mio impegno viene ripagato dalla soddisfazione che percepisco negli occhi dei detenuti. Spero tanto di avere una possibilità per dimostrare di essere diversi rispetto al cliché che li fa apparire tutti inaffidabili».

La giornalista del Tg La7 ci ha tenuto a precisare che si batte affinché «l'incrocio domanda-offerta avvenga nel rispetto delle competenze e delle attitudini di ogni singolo detenuto. Sembra una pretesa, ma, se possibile, ci tengo a garantire un lavoro che asseconi le loro propensioni». L'iter è alquanto rodato: trascorsi all'incirca due mesi, quando il magistrato di sorveglianza dà parere positivo, la persona selezionata va a lavorare presso l'azienda.

Un enorme passo avanti per un sistema istituzionale che poggia ancora su una mentalità obsoleta ed inadeguata rispetto ai compiti che si è chiamati a svolgere. Eppure, la stessa Flavia ci ricorda: «Basterebbe applicare l'ordinamento penitenziario per poter migliorare le cose». La ricetta proposta dalla stessa è semplice: coerenza e impegno! Magari, seguita dalla possibilità di profilare gli utenti ristretti nelle proprie abilità e competenze, avvalendosi di dispositivi informatici creati ad hoc con il coinvolgimento del CNR, per selezionare obiettivamente gli utenti interessati ottimizzando così il processo di accesso ai benefici.

Le abbiamo chiesto se si aspetta un successo così grande. «No, non me lo aspettavo», ci ha risposto, «soprattutto nel giro di così pochi mesi: tante persone mi stanno supportando, ci sono i presupposti per strutturare meglio questo progetto, prevedendo magari un referente in ogni regione o provincia». Il percorso non è certamente facile, il cammino è impervio, gli ostacoli rimangono molteplici tra cui spicca una burocrazia opprimente ed esasperante tipica di ogni amministrazione pubblica. Quando la forza d'animo è superiore però non ci si arrende! L'esempio ce lo fornisce Flavia con lo spessore del suo carattere e carisma, davvero inimitabile. Educare gli altri dando l'esempio è il modo migliore per essere efficienti.

Un grazie veramente di cuore a Flavia Filippi per quello che fa per noi e specialmente per come lo fa.

Flavia Filippi con (da sx) Gabriella Stramaccioni, tre detenuti e l'ufficio stampa dell'Istituto superiore di sanità. Fonte: Garante detenuti Regione Lazio

Le "Politiche" del 25 settembre

L'Italia s'è destra!

di Enrico Zilli

Terminata la campagna elettorale, per la prima volta in periodo estivo, le elezioni – rispettando le previsioni dei sondaggi – hanno consegnato l'Italia alla maggioranza di centrodestra, in virtù della netta affermazione di Fratelli d'Italia, la formazione di Giorgia Meloni che a nove anni dalla sua apparizione è passata dall'1,3 al 26 per cento (gli altri due partiti – Fi e Lega – hanno invece subito un drastico ridimensionamento). A spingere gli elettori verso il centrodestra è stato anche il fatto che questa coalizione è stata l'unica che ha saputo contene-

re il litigio interno presentandosi unita alle elezioni, anche se in verità su molte materie i tre partiti maggiori la pensavano in modo alquanto diverso. L'altro fronte, quello del centrosinistra, ha pagato le divisioni interne: fra Pd e terzo polo e fra questi e il Movimento Cinque Stelle.

I risultati sono stati impietosi soprattutto per il Pd che si è fermato attorno al 19%, sotto la soglia psicologica del 20. È andato meglio invece il partito dell'ex presidente del Consiglio, Antonio Conte, che – "orfano" dell'ex capo politico Luigi Di Maio – ha puntato tutto sul sud riuscendo

così a racimolare un buon 15%. Delusione invece per il Terzo polo di Carlo Calenda e Matteo Renzi che è rimasto sotto l'8%, risultato decisamente inferiore alle aspettative.

Da segnalare il basso livello dell'affluenza. La partecipazione al voto, in una tornata elettorale così importante, si è fermata al 63,9% degli aventi diritto. Un livello così basso non si era mai visto nella storia dell'Italia repubblicana.

La novità assoluta è che per la prima volta nella storia repubblicana l'incarico di primo ministro è stato assegnato dal Presidente della Repubblica a una

Grazie alla netta affermazione di Fratelli d'Italia, il centrodestra ha vinto la tornata elettorale. Giorgia Meloni, prima donna a ricoprire in Italia la carica di presidente del Consiglio, è chiamata a governare in un momento particolarmente difficile: le conseguenze della guerra in Ucraina peggioreranno le condizioni dell'economia

donna. A far vincere la Meloni è stata la decisione di restare all'opposizione di qualsiasi governo che si è succeduto dal 2018 ad oggi. Il nuovo premier dovrà comunque guardarsi le spalle all'interno della sua coalizione: i suoi alleati – Silvio Berlusconi e Matteo Salvini – hanno mal digerito la sua vittoria. Da queste elezioni quali considerazioni si possono trarre? Il governo ha sicuramente un'ampia maggioranza in entrambi i rami del Parlamento (resa possibile dalla quota assegnata nei collegi uninominali maggioritari) e potrà quindi governare senza problemi.

Il nuovo governo è chiamato sul piano nazionale ad affrontare una serie di problemi che vanno risolti con azioni urgenti ed efficaci: in primo luogo il costo delle bollette di luce e gas che sono aumentati al punto di mettere in ginocchio famiglie e aziende; poi il taglio del cuneo fiscale fortemente richiesto dalle imprese; quindi il superamento del reddito di cittadinanza con l'implementazione di un altro sussidio a quanti vivono in povertà. Senza dimenticare l'occupazione e la sicurezza sui luoghi di lavoro. Sul piano europeo e internazionale, il nuovo gover-

no è chiamato a dare continuità all'opera di Mario Draghi, in primo luogo sul fronte Pnrr. Non sembra ci siano dubbi sulla collocazione "atlantica" dell'Italia e dunque sul sostegno alla resistenza ucraina contro l'invasione voluta dalla Russia di Putin. Quanto invece all'Europa, le istituzioni comunitarie aspettano la Meloni al varco: continuerà a mantenere l'Italia fra i paesi europeisti senza se e senza ma, oppure lavorerà per depotenziarne la forza spingendola verso un modello confederale più attento agli interessi nazionali rispetto a quelli comunitari? Chi vivrà vedrà.

Perché molti italiani non votano?

I politici fanno sempre a gara – specialmente in campagna elettorale – a "promettere" situazioni migliori, compresi i famosi "ristori" alle diverse classi sociali in difficoltà.

E i cittadini, puntualmente, criticano che "promette, ma non mantiene" e dunque alla fine "non aiuta mai la gente".

Ma cosa fanno i cittadini per cambiare concretamente questa situazione? Quali azioni mettono in campo? Poco, a nostro avviso. Sembra che deleghino tutto alla politica. Al classico "ci devono pensare loro".

Molti, troppi, prendono alla lettera questo monito e non vanno a votare. Nell'ultima consultazione elettorale si è astenuto il 36% dei votanti, con punte del 50% nel Sud Italia. Quei milioni di potenziali elettori hanno preferito dunque disinteressarsi delle votazioni e sono rimasti a casa ad aspettare che altri decidessero (anche) per loro. Mi pare evidente che qualcosa non torna.

Capisco che politici e partiti – e non solo in questi ultimi anni – non danno proprio un bell'esempio, ma ciò non autorizza la gente a non beneficiare di

un diritto costituzionale come quello di andare a votare. E lo dice uno che dopo uno "sbaglio" e un periodo, seppur breve, di detenzione, è stato fra le altre cose privato del diritto di voto. Un diritto che solo quando viene a mancare si capisce quanto è importante. Così, almeno, è stato per me. L'augurio è che l'astensione dal voto torni a livelli accettabili e che sin dalle prossime elezioni chi ha diritto di votare non rinunci a farlo. Ma temo che questo augurio resterà purtroppo inascoltato.

Francesco Fasciano

Nordio, un garantista alla corte di Meloni

Carlo Nordio è il nuovo ministro della Giustizia voluto fortemente da Giorgia Meloni che già aveva proposto la sua candidatura a Presidente della Repubblica al termine del settennato del poi riconfermato presidente Sergio Mattarella.

Settattacinque anni, ex magistrato in pensione, eletto alla Camera nelle file di Fratelli d'Italia (Fdi), una vita dedicata alla magistratura. Magistrato dal 1977, è stato Procuratore aggiunto di Venezia fino al pensionamento avvenuto nel 2017.

Ha ricoperto diversi ruoli istituzionali e condotto diverse indagini nell'ambito del terrorismo, della politica e criminalità comune.

Negli anni '80 ha condotto le indagini contro le Brigate Rosse venete e sui sequestri di persona.

È stato titolare nell'inchiesta sul Mose di Venezia.

Durante la stagione di Mani Pulite è stato protagonista sull'inchiesta delle cooperative rosse.

Si è occupato anche di reati economici, di corruzione e di responsabilità medica.

Come giurista è stato consulente della Commissione parlamentare per il Terrorismo e presidente della Commissione ministeriale per la riforma del codice penale.

Nel campo editoriale ha collaborato a numerose riviste giuridiche e organi di stampa fra i quali "Il Tempo", "Il Messaggero" e "Il Gazzettino". Inoltre è stato autore di diversi libri sempre in materia di giustizia. Per ricordarne alcuni: "Giustizia" del 1997; "Emergenza giustizia" (2010); "In attesa di giustizia" (2010).

Enrico Zilli

La Guerra ai confini dell'Europa

Perché non possiamo non essere a fianco dell'Ucraina

Contro la guerra voluta da Putin occorre tenere la barra dritta, aiutando gli aggreditati in ogni modo: con le sanzioni a carico dell'aggressore, con gli aiuti umanitari ed economici agli Ucraini, con le armi vere e con quelle rappresentate dalla diplomazia



di
Alessandro
Cozzi

Nel numero precedente di questo periodico, ci siamo richiamati a una citazione da *La tregua* di Primo Levi in cui lui ricorda gli insegnamenti che gli offriva l'avventuriero greco Mordo Nahum lasciando il campo di Auschwitz: «Quando c'è la guerra, a due cose bisogna pensare: alle scarpe e alla roba da mangiare». Timidamente, Levi obietta «Ma la guerra è finita». Nahum, saggio stoico, taglia corto: «Guerra è sempre»; e constatavamo con desolato realismo che la massima, detta nel '45, era tornata d'attualità.

Chiariamo che a nostro modestissimo parere la guerra è in sé sempre sbagliata. Sbagliata come metodo e nella sostanza; sbagliata come «rimedio» ai torti, perché non li rimedia mai; sbagliata come soluzione dei problemi. Lo dichiara la nostra Costituzione all'art. 11 e ci sono state centinaia di persone che lo hanno detto e insegnato, dalle più diverse angolazioni. La guerra scatenata da Putin all'alba dello scorso 24 febbraio è dunque sbagliata e lui ne porterà la responsabilità morale e politica per sempre: ha distrutto l'Ucraina, ha isolato la Russia

(infilandola in un tunnel da cui non si vede come possa uscire), s'è praticamente tagliato fuori dall'Europa, intesa come unità culturale. Detto ciò, però vanno fatte alcune distinzioni: la reazione che anima da molti mesi il popolo ucraino è indubbiamente un'azione bellicosa. Ma non sono gli ucraini a far la guerra: è Putin che la fa a loro, che si difendono e difendono la loro Patria. Questo atteggiamento - riconosciuto anche nella nostra Costituzione che in quell'art. 11 ripudia la guerra come mezzo di offesa o di risoluzione dei con-

flitti - è nobile e va sostenuto. Con la diplomazia internazionale, con le sanzioni a carico dell'aggressore, con gli aiuti umanitari ed economici agli Ucraini, anche mandando là le armi, che sono sì strumenti di guerra, ma c'è modo e modo per il loro impiego; quello degli Ucraini è decisamente necessario perché c'è un aggressore e c'è un aggredito. Non se ne può discutere. Ecco perché non possiamo che essere a fianco dell'Ucraina, come dicevamo già nel precedente numero di questo periodico e perché ci ritorniamo sopra



oggi. Non bisogna abbandonarsi alle semplificazioni o alle schematizzazioni e speriamo che il neonato Parlamento sappia operare questi distinguo e queste riflessioni nel prendere le decisioni che orienteranno le azioni del Governo. Occorre tenere la barra dritta, aiutare gli aggreditati, magari rimproverarli se dovessero eccedere o esagerare, fermare gli aggressori. E su questo vale la pena spendere ancora una parola. La guerra coinvolge tutta la Russia, è ovvio; sono russi i soldati - se non sono mercenari - che

combattono, sono russi i comandanti, i mezzi, i soldi necessari. Ma sono russe anche le vittime della guerra, sono russe le madri e le mogli che piangono i morti, sono russi coloro che la dissenata politica del loro Governo getterà sul lastrico molto presto. Speriamo dunque che noi, gli Occidentali, si sappia distinguere: un conto è dire Putin e il suo Governo, ma altro è dire «i Russi». Distinguere per capire, distinguere per riavviare, quando si potrà; distinguere perché è giusto.

Foto Frauke
Riether/
Pixabay (a
sinistra)
Foto Pixabay
(a sinistra)

Corsa al riarmo

Il conflitto in Ucraina ha fatto esplodere l'acquisto di armi

Nel 2022 la spesa militare supererà per la prima volta nella storia i 2mila miliardi di dollari, il 2,2% del prodotto interno lordo dell'intero pianeta

di Ismail Ltaief

L'invasione dell'Ucraina da parte della Russia ha scatenato una vera e propria corsa al riarmo. O meglio ha accelerato un trend che ormai andava avanti a livello mondiale, portando così la

spesa parlando del 2,2% del prodotto interno lordo dell'intero pianeta, pari a 268 dollari a persona", veniva precisato nell'articolo, sottolineando come "la spesa militare mondiale è aumentata dello 0,7% rispetto al

La corsa al riarmo è più veloce che mai. E non è, a parere di chi scrive, una buona cosa. Le armi che si acquistano prima o poi verranno utilizzate per fare altre guerre. E portare, dunque, altre distruzioni e perdite di vite umane. L'unica garanzia di coesistenza pacifica fra i popoli è la liquidazione degli armamenti, specie quelli più micidiali, che, in questi giorni, qualche capo di stato sta minacciando di usare per cancellare l'Ucraina dalla faccia della terra. Ad essere cancellato dall'universo, in realtà, sarà il nostro pianeta, se non ci poniamo il problema delle conseguenze delle nostre scelte.

Pensiamo al denaro che viene speso per fomentare guerre e rivalità fra le nazioni; se investito in modo giusto, basterebbe per debellare la fame nel mondo, assicurando agli indigenti i mezzi per vivere dignitosamente. Certamente la soppressione degli strumenti di morte muterebbe l'atteggiamento psicologico dell'uomo e, di conseguenza, rappresenterebbe un notevole passo avanti nel cammino verso la vera civiltà, basata sui diritti fondamentali delle persone.

spesa per il settore difesa a livelli mai visti prima. Secondo i calcoli dell'Istituto Internazionale di Ricerche sulla Pace di Stoccolma (Sipri), riportati lo scorso 7 ottobre dal sito europa.today.it, la spesa militare globale era già aumentata nel 2021 - per il settimo anno consecutivo - superando per la prima volta nella storia i 2mila miliardi di dollari. "Stia-

2020 e del 12% rispetto al 2012". Nei soli paesi europei la spesa aggiuntiva in riarmo ammonterebbe ad oltre 200 miliardi di euro. Molti paesi hanno infatti aderito alla richiesta statunitense di aumentare gli investimenti nella Difesa del 2% rispetto al prodotto interno lordo. Fra questi ci sono Italia, Germania, Danimarca, Romania, Svezia, Austria, Polonia e Paesi Bassi.



Foto Sergey Platonov/Pexels
Foto Tim Hüfner/Unsplash
(pagina a fronte)

12

Cittadinanza per i migranti

È ora di pensare allo *ius scholae*

Il Nuovo Parlamento s'è insediato a metà ottobre e nei termini previsti è stato formato anche il nuovo governo, che è ormai operativo da alcune settimane. È ovvio che debba affrontare molti temi e problemi importantissimi, alcuni sono anche urgenti, come l'approvvigionamento energetico e, più in generale, l'economia del Paese. Ma tra le molte questioni da mettere in agenda, pensiamo che dovrebbe essercene almeno un'altra: la cittadinanza per i migranti.

Inutile, infatti, nascondere un dato reale: da molti anni l'Italia è a "crescita zero", se non sottozero (cfr dati ISTAT per il decennio 2010-2020, su fanpage.it il 11 Luglio 2022). Cioè, non nascono abbastanza bambini per compensare i decessi degli anziani, cui tra l'altro la pandemia da Covid ha impresso una tragica accelerata.

E se la popolazione non aumenta, o almeno non rimane stabile, la nazione va incontro a un progressivo esaurimento sociale ed economico. Si potrebbe porvi rimedio concedendo la cittadinanza italiana agli stranieri ormai integrati e inseriti, ma contro questa soluzione s'è da tempo innalzato un muro di resistenze incrocia-

te, al fondo delle quali ci sono preoccupazioni poco razionali, ma molto forti; posizioni e pregiudizi ardui da abbattere.

Attualmente, la cittadinanza in Italia si eredita solo per nascita. In base allo *ius sanguinis*, è italiano solo chi ha genitori italiani. Uno straniero può chiedere la cittadinanza, ma deve aver abitato in Italia da anni e compiere un lungo iter per ottenerla.

Si è parlato a lungo di cambiare questa pratica, attuando anche in Italia lo *ius soli*, per cui sarebbe italiano chiunque nasca in Italia, anche se figlio di stranieri. Ma contro quest'idea s'è gridato allo scandalo da più parti e partiti.

Esiste però la terza via, che è in discussione in Parlamento dallo scorso giugno e che ci piacerebbe venisse approvata. Stiamo parlando dello *ius scholae*. La proposta di legge prevede "l'acquisizione della cittadinanza italiana da parte del minore straniero, che sia nato in Italia o vi abbia fatto ingresso entro il compimento del dodicesimo anno di età e che risieda legalmente in Italia, qualora abbia frequentato regolarmente, per almeno cinque anni nel territorio nazionale, uno o più cicli scolastici presso istituti appartenenti al sistema nazio-

Secondo il Report annuale 2022 dell'Istat, questo nuovo strumento farebbe acquisire la cittadinanza a circa 280 mila giovani stranieri che hanno studiato in Italia

nale di istruzione o percorsi di istruzione e formazione professionale idonei al conseguimento di una qualifica professionale.

Nel caso in cui la frequenza riguardi la scuola primaria, è necessario aver concluso positivamente il corso medesimo". Secondo il Report annuale dell'Istat 2022, con lo *ius scholae* circa 280 mila giovani acquisirebbero la cittadinanza. Al 1° gennaio 2020, secondo i dati, erano oltre 1 milione i minorenni nati in Italia da genitori stranieri. Sono gli "immigrati di seconda generazione", il cui inserimento a pieno titolo nel tessuto operativo e vivo della nazione, darebbe un forte impulso alla vita del Paese.

Approvando la legge, cambierebbero molte cose, è sicuro. Avremmo italiani che hanno origini diverse e lontane geograficamente, ma che sono nati e hanno studiato qui. Anche la chiesa cattolica si è più volte espressa sullo *ius scholae* e nello scorso maggio in un documento della CEI si legge che questo strumento "va incontro alla realtà di un Paese che sta cambiando". Anzi, che secondo noi è già cambiato.

Dunque, la palla al governo e al Parlamento. Sarà la volta buona?

di
Alessandro Cozzi

13

Gli effetti del riscaldamento climatico

Salvare il pianeta, ecco come

Il problema dell'inquinamento riguarda tutti, nord e sud, ricchi e poveri del mondo. Contrastarlo è, dunque, una priorità per tutti i governi

di **Roberto Pisano**

“Il clima si ribella, e punisce violentemente la nostra indolenza”. L'ultima denuncia, in ordine di tempo, arriva da Milena Gabanelli e Simona Ravizza (Dataroom Corriere della Sera, 18 settembre). Le due giornaliste hanno ricordato che l'ultima estate “è stata una delle più terribili: senza pioggia e ghiaccio



Un volontario scarica all'esterno di una casa acqua e fango dopo l'alluvione del 15 settembre a Senigallia. Foto Emanuela Bianconi/Fotogramma

sulle montagne il livello dei fiumi si è più che dimezzato. Per la prima volta nella storia in Germania è stata fermata la navigazione sul Reno, in Italia il mare è entrato per 40 km nel Po e l'acqua salata ha compromesso definitivamente 30 mila ettari di terreno”. Il tutto mentre la produzione agricola nazionale “ha perso quasi il 30% e in alcuni territori il 70% a causa della siccità e delle temperature a lungo troppo elevate”.

Gli effetti del riscaldamento cli-

matico che giornali e televisioni mettono quotidianamente sotto i nostri occhi. Come è successo recentemente nello stato brasiliano di Pernambuco, sommerso in 24 ore, con 133 morti e 25 mila sfollati, e qui da noi nella Regione Marche dove una pioggia spropositata ha causato molti danni e decine di vite umane.

A causare il riscaldamento ci sono molti fattori, fra questi senz'altro l'abbattimento scriteriato delle foreste: gli alberi regolano, infatti, il clima assorbendo l'anidride carbonica. Il conto economico degli effetti di questo riscaldamento della temperatura ammonta a svariate miliardi di dollari. L'economista di Harvard, Jeffrey Sachs, lamenta fra gli altri il mancato rispetto delle priorità da parte dei Governi. Sotto accusa c'è l'abuso di combustibili fossili (alla base del climate change) e il ritardo nell'effettuazione degli interventi.

Servirebbe un accordo generale, ma purtroppo ogni nazione rimane strettamente legato ai propri interessi.

Quel che è certo è che l'umanità ha ormai il tempo contato. E soprattutto non ha scelta: deve abbandonare prima possibile i combustibili fossili, puntare sulla riconversione energetica e

dunque sulle fonti rinnovabili. Il problema dell'inquinamento riguarda la popolazione dell'intero pianeta.

Contrastarlo è, dunque, una priorità per tutti i governi. Gli obiettivi, come ha ricordato a maggio di quest'anno Eurostat, l'ufficio statistico dell'Unione europea, sono definiti dall'Accordo di Parigi del dicembre 2015 e dagli impegni con la Ue del luglio 2021: l'aumento della temperatura deve restare sotto 1,5° rispetto al periodo preindustriale, questo comporta l'impegno a ridurre entro il 2030 di almeno il 55% le emissioni di CO2 equivalente rispetto al 1990 (per arrivare alla neutralità climatica nel 2050). Oggi l'Europa le ha ridotte del 27% (media dei 27 Paesi), l'Italia è a meno 20%.

Ma bisogna fare di più. A cominciare dall'imminente Conferenza sul clima (COP 27) di Sharm el-Sheikh che parte però con l'handicap delle assenze di Cina e India — tra i maggiori inquinatori del pianeta. Assenze che pesano e non poco. Così come pesano pure i risultati, non esattamente strabilianti, delle COP precedenti. Mettere d'accordo i rappresentanti di quasi 200 Paesi non è d'altronde facile. Ma, purtroppo, non abbiamo scelta.

Riconoscimento della *Appeal of Conscience Foundation*

A Mario Draghi il premio “statista dell'anno”

Lo scorso mese di settembre, l'allora presidente del Consiglio Mario Draghi ha ricevuto il premio “Statista dell'anno” dalla Appeal of Conscience Foundation in occasione della 57esima edizione dell'Annual Awards Dinner. Draghi, che era New York per la 77esima Assemblea generale delle Nazioni Unite.

Il riconoscimento — ha spiegato il rabbino Arthur Schneier, fondatore e presidente della Fondazione — è stato assegnato a Draghi per la “lunga leadership poliedrica nella finanza e nel pubblico servizio di cui hanno beneficiato l'Italia e l'Unione europea e che ha aiutato la cooperazione internazionale”. Una soddisfazione enorme, per l'ex premier ma anche per quella parte dell'Italia — a dire il vero minoritaria — che non è riuscito ad apprezzarlo a pieno. Nell'occasione è emersa tutta la considerazione verso un uomo dalle qualità indiscutibili, che nel panorama mondiale ha saputo fare la differenza, ottenendo ovunque in cambio una stima ed un rispetto impareggiabile. Come ha anche riconosciuto Henry Kissinger, l'ex Segretario di Stato americano che ha sottolineato la sua “straordinaria capacità intellettuale e di analisi”.

Draghi ha ringraziato con parole chiare e forti, da vero leader carismatico. Ha parlato di fiducia reciproca, apertura mentale e capacità di arrivare a compromessi; ha sottolineato la forza di istituzioni condivise, l'importanza della cooperazione globale che può aiutare a risolvere i problemi globali (es. dalla pandemia ai cambiamenti climatici). Ha ribadito che occorre credere nella democrazia e nello Stato di diritto, nel rispetto dei diritti umani, nel nostro impegno per la solidarietà globale. Ha poi lanciato un monito chiaro e inequivocabile: “Quando tracciamo una linea rossa, dobbiamo farla rispettare. Quando prendiamo un impegno, dobbiamo onorarlo.”

Il riferimento era al contrasto delle autocrazie che prosperano sfruttando la nostra esitazione. Memorabile la citazione sulla visita allo Yad Vashem: “l'indifferenza è il peggior nemico dell'umanità”. Spiegare adesso, come siamo stati in grado in Italia di rinunciare a una personalità di queste proporzioni così in malo modo, è davvero arduo e assurdo.

di **Pietro Carnago**



L'auspicio è di trarre un insegnamento significativo da questa esperienza, necessaria a determinare un cambio di mentalità radicale che ci porti verso un'ottica più di merito.

Servono esempi di persone da imitare e promuovere che ci permettano di poter fare la differenza, aiutandoci a uscire dal vortice dell'ignoranza e creando i presupposti per un mondo migliore, consapevoli però che l'azione responsabile coinvolge inevitabilmente tutti noi direttamente, a quest'opera di riordino e progresso.

Fonte: Unionesarda.it

Un'ora di lavoro pagata dai 13 ai 52 centesimi

Stati Uniti, se i detenuti sono i nuovi schiavi

di **Diego Taubmann**

Occupazione obbligatoria e punizioni per chi si sottrae. Mentre i penitenziari macinano profitti, le famiglie si indebitano per sostenere i loro cari reclusi



Un'immagine dell'articolo pubblicato sul settimanale l'Espresso il 5 settembre 2022.

Lo scorso 5 settembre, Manuela Cavalieri e Donatella Mulvoni hanno pubblicato sul settimanale l'Espresso un articolo sul lavoro nelle carceri americane. La lettura di quell'articolo mi ha lasciato esterrefatto. Ma come, ho pensato, il Paese della bandiera a stelle e strisce ha abolito la schiavitù nel dicembre del

1865...ma la ripropone ancora nelle carceri? Sembra proprio così, se stando a quanto si legge nell'articolo, il lavoro dei detenuti è pagato mediamente dai 13 ai 52 centesimi all'ora (meno di cinque dollari al giorno) ed è inoltre obbligatorio. E se i detenuti sono costretti a lavorare, in alcuni Stati addirittura a titolo gratuito. Sono in-

somma gli schiavi dell'era moderna. Secondo l'articolo citato, una popolazione di 1,2 milioni di detenuti, circa 800.000 hanno un lavoro dentro o fuori dal carcere e producono una ricchezza pari a circa 11 miliardi di dollari. A fronte di tale ricchezza creata, le famiglie si devono indebitare per aiutare il familiare o paren-



per quota di mantenimento in carcere di circa 120 euro al mese, che riduce di parecchio la paga stessa, considerando che i vari lavori non superano di solito le tre ore giornaliere, eccezion fatta per la cucina e poco altro. L'attività lavorativa nelle carceri italiane si svolge all'interno oppure (più raramente) all'esterno. L'attività intramuraria, svolta alle dipendenze dell'amministrazione penitenziaria, consiste nelle opere di manutenzione del carcere (idrauliche, elettriche, imbiancature e piccoli lavori edili), pulizie, lavanderia, cucina, distribuzione dei pasti, distribuzioni della spesa, giardinaggio... In questo caso è l'Amministrazione stessa che, in base a un proprio regolamento interno, decide a quali detenuti affidare queste mansioni che, nella maggior parte dei casi, sono limitate nel tempo. Vi è poi l'attività lavorativa svolta per conto di cooperative che provengono dall'esterno. Per chi lavora per ditte esterne, ci sono due tipi di contratto: il tirocinio che di solito dura da due a sei mesi e vale circa 300 euro mensili; il cottimo che ovviamente varia a seconda della produttività. Peraltra, l'attività lavorativa permette alla persona detenuta di potersi meglio mantenere come vitto all'interno del carcere e in alcune situazioni anche di provvedere, pur se in minima parte, alla sussistenza economica dei propri familiari o a far fronte alle indispensabili spese legali.

Servizio di lavanderia all'interno di un carcere. Foto Oli Woodman

te in cella, perché i beni di prima necessità forniti dalle Istituzioni sono insufficienti e questi beni vengono altresì venduti a volte a prezzo maggiorato. Una situazione intollerabile. **Il lavoro nelle carceri italiane** Rispetto agli Stati Uniti possiamo affermare che il lavoro in

Italia - oltre che volontario - è retribuito decisamente meglio (e diversamente a seconda che il detenuto svolga la sua mansione per l'Amministrazione o per enti esterni). L'Amministrazione assicura paghe in linea con i salari minimi fissati dai contratti collettivi. L'unico neo è rappresentato dalla trattenuta sulla busta paga

Sentenza della Corte Costituzionale

Ai figli il cognome di mamma e papà

di Aurelio Gandini

Dopo la sentenza della Corte costituzionale sul doppio cognome, per attribuire al figlio un solo cognome “è imprescindibile” l'accordo tra i due genitori. In mancanza di questo accordo, “devono attribuirsi i cognomi di entrambi i genitori, nell'ordine dagli stessi deciso, e qualora

indirizzata ai prefetti - era quello di sensibilizzare i sindaci affinché forniscano le indicazioni agli uffici di stato civile dei Comuni sulla sentenza. In attuazione della sentenza della Corte costituzionale, si legge nella circolare, “l'ufficiale dello stato civile dovrà accogliere la richiesta dei genitori che intendono

avere accanto al nome della figlia del figlio anche il loro cognome. Un fatto senz'altro positivo. Certo non mancheranno, specialmente all'inizio, problemi di varia natura. Ad esempio, le riunioni di famiglia con nonni o nonne che litigheranno su chi deve essere posizionato per primo.

Non mancano poi gli interrogativi che attendono una risposta: potranno i figli di uno stesso nucleo familiare avere cognome diversi? E che cosa comporterà la probabile retroattività della sentenza? Il cognome assegnato potrà essere cambiato? E cosa succederà con la seconda generazione? Si farà forse riferimento all'America Latina, dove si tengono solo i due cognomi di madre e padre? “Credo che sarà la legge a darci queste risposte, dice all'Ansa l'avvocata Laura Cossar - esperta di diritto di famiglia e fautrice della prima ora del cognome materno - aggiungendo che “la sentenza della Corte potrà dare suggerimenti, ma non disporre nello specifico come va applicata”. I nodi da sciogliere dunque non mancano e per dirimerli sarà chiamato il nuovo Parlamento. Ma una cosa è certa: il doppio cognome è un passo avanti verso il superamento della vecchia società patriarcale.

questo ulteriore accordo manchi, come precisa la Corte nella decisione, è necessario l'intervento del giudice”.

È quanto si legge nella circolare di Claudio Sgaraglia, capo dipartimento affari interni e territoriali del Viminale, diffusa il 17 giugno dall'agenzia di stampa Ansa. Lo scopo della circolare -

attribuire al figlio il cognome di entrambi, nell'ordine dai medesimi concordato, al momento della nascita, del riconoscimento o dell'adozione, fatto salvo l'accordo per attribuire soltanto il cognome di uno di loro soltanto”. Per merito di questa decisione le madri potranno finalmente



Foto M Ameen/ Pixabay

La patologia più diffusa in carcere

Diabete, il killer silenzioso

La malattia, esplosa negli ultimi quarant'anni, colpisce in Europa una persona su undici. Fra le cause scatenanti, l'alimentazione e il poco movimento

Oggi in Europa il diabete colpisce una persona su undici. In carcere è difficile trovare una persona superiore ai 60 anni e magari sovrappeso che non abbia questa malattia: tra le sbarre è la prima patologia. La malattia è esplosa negli ultimi quarant'anni, il che esclude che il problema sia dovuto a cause genetiche, mentre da più di sessant'anni è scartata l'origine virale o batterica. Il diabete è, invece, una malattia del metabolismo, dovuta a una ridotta o nulla produzione di insulina (tipo1), o dell'incapacità della stessa di essere assorbita dalle cellule (tipo 2).

Nel diabete di tipo 1 l'insulina non viene prodotta sufficientemente dal pancreas per il non funzionamento di particolari cellule dette “Beta”. È soprattutto presente in pazienti di giovane età ed è indipendente dalla dieta o dallo stile di vita e la malattia si verifica a causa di anticorpi del sistema immunitario che distruggono le cellule “Beta”. Questi malati devono assumere insulina quotidianamente per far sì che il corpo possa utilizzare lo zucchero.

Il diabete di tipo 2 rappresenta più dell'88% dei casi. La forma più comune non è dovuta a mancanza di insulina, ma al fatto che le cellule del corpo non riescono ad assimilarla. Si verifica la resistenza all'insulina e così lo zucchero rimane inutilizzato e in quantità eccessiva nel sangue. Il diabete di tipo 2 dipende soprattutto dalle scelte quotidiane delle persone, per cui è importante seguire qualche consiglio utile per la sua prevenzione e cura.

Il fattore più importante è il consumo eccessivo di carboidrati (zucchero, pasta, pane, riso, patate...). Si sa bene che il consumo di pasta, di torte, o della pizza faccia parte della cultura italiana. In carcere, poi, il pranzo, soprattutto se consumato insieme agli amici, rappresenta un momento che

va oltre la semplice assunzione di cibo, ma rappresenta aggregazione. Però occorre stare molto attenti: sono cibi potenzialmente “pericolosi” se consumati in eccesso. Il secondo fattore che contribuisce all'apparire del diabete e alla sua difficile cura è la mancanza di moto. Dopo i quarantacinque anni sarebbe veramente opportuno - se non indispensabile - camminare almeno un'ora al giorno a passo spedito, perché aiuta il metabolismo, la circolazione e soprattutto abbassa la gli-



cemia e di conseguenza aiuta il controllo insulinico.

Si pensi che bastano 15 minuti di passeggiata dopo avere mangiato (per chi sta al ‘gabbio’, va bene anche il corridoio della Sezione!) per abbassare la glicemia del 10%. Non sarà, dunque, necessario rinunciare del tutto alla pasta o ai momenti di aggregazione, ma ridurre le porzioni! Diminuire gli zuccheri i dolci e i farinacei... E muoversi. Ci sarà un calo naturale della glicemia, senza doverci riempire di farmaci. In carcere il diabete è affrontato dai medici come tutte le altre malattie, ma seguendo le prescrizioni mediche e gli accorgimenti descritti, cioè moto e alimentazione, lo si può sconfiggere o per lo meno tenere sotto controllo, evitando deleteri peggioramenti.

di Guido Maleci

Foto Engin Akyurt

L'acquisto di un'opera d'arte

Dividendo estetico ed investimento



di Stefano Vablais

Un signore rinascimentale commissionando al Guercino un dipinto non avrebbe mai pensato di poterlo rivendere; l'unica cosa a cui sicuramente pensava era quanto quell'opera potesse contribuire all'ostentazione della sua ricchezza e del suo potere. Un collezionista al giorno d'oggi difficilmente effettua l'acquisto di un'opera d'arte di cui si è innamorato senza considerarne gli aspetti economici, finanziari e patrimoniali. Non si accontenta del cosiddetto "dividendo estetico" di cui quotidianamente godrà ammirando, seppur per pochi istanti, l'oggetto acquistato, vorrà contemporaneamente avere la consapevolezza del valore che



ha davanti e la certezza di poter in ogni momento recuperare la somma investita magari con l'aggiunta di un buon guadagno. Dal secondo Dopoguerra del secolo scorso quest'ultimo aspetto è diventato sempre più importante ed oggi è il presupposto fondamentale per il perfezionamento di un acquisto e a volte l'acquisto è motivato più

dal desiderio di fare un buon investimento che dall'effettiva passione per un certo artista e le sue opere.

È noto ormai che il denaro speso per l'acquisto di "arte" negli ultimi 50 anni ha dato rendimenti maggiori di quelli garantiti dal New York Stock Exchange e che le maggiori banche offrono servizi specializzati a chi per passione e/o investi-

Secondo il report annuale 2021 di Deloitte, il mercato vale oltre 70 miliardi di dollari. Fra i passi da fare per un buon acquisto: conoscere la storia del gallerista e verificare l'esistenza di un archivio delle opere dell'artista su cui si punta

mento desidera operare in questo mondo. Per evitare di spendere male o perdere del tutto i propri soldi occorre essere consapevoli di alcuni meccanismi che sono alla base del successo di un artista e di conseguenza del mantenimento e della crescita delle sue quotazioni nel lungo periodo. Il mercato dell'arte secondo il report annuale 2021 di Deloitte-

desidera operare in questo mondo. Per evitare di spendere male o perdere del tutto i propri soldi occorre essere consapevoli di alcuni meccanismi che sono alla base del successo di un artista e di conseguenza del mantenimento e della crescita delle sue quotazioni nel lungo periodo. Il mercato dell'arte secondo il report annuale 2021 di Deloitte-

po di facoltosi collezionisti che si scambiano per lo più opere "sicure" in grado di non tradire le aspettative in caso di successiva vendita, come quelle degli Impressionisti o di Picasso, gli scambi più numerosi in realtà si perfezionano a importi alla portata della gente comune, appassionati consapevoli del valore dell'arte come asset alternativo e bene rifugio. La fortuna e la fama di un artista, moderno o contemporaneo che sia, è sempre dovuta all'impegno di un gallerista o di un mercante che può agire cercando una speculazione di breve periodo oppure con l'intento di valorizzare nel tempo opere dal contenuto artistico inequivocabile.

Il primo passo per un buon acquisto (investimento) è dunque quello di conoscere la storia del gallerista che abbiamo di fronte, avendo cura di conoscere di quanti artisti si è occupato e che "fine" hanno fatto. Non è raro che un artista venga promosso per qualche anno molto bene, per poi essere abbandonato, normalmente quando il gallerista ha esaurito lo stock di opere di cui era in possesso. Altro elemento fondamentale è verificare l'esistenza di un archivio delle opere di un artista anche vivente, perché sapere esattamente quante opere sono state realizzate e, se possibile, chi ne detiene in grande numero è fondamentale per seguirne il mercato. Vi lascio con questi due spunti, per motivi di spazio, con la promessa di maggiori approfondimenti nel corso dei prossimi numeri del nostro periodico.

Foto Snow White (a sinistra)
Foto Ahsen/Pexels

Il virtuale sempre più reale

Un ambiente tridimensionale abitato da "avatar" ricco di potenziale che va però gestito con estrema cautela

di **Pietro Carnago**

Un incrocio tra invenzione e innovazione. Si può sintetizzare così il fenomeno del metaverso, la trasformazione evolutiva delle piattaforme tecnologiche standard esistenti, accompagnata da un'integrazione della rete internet con la realtà virtuale aumentata e l'intelligenza artificiale. L'origine del nome Metaverso (in inglese Metaverse) è un termine coniato da Neal Stephenson in *Snow Crash* (1992), libro di fantascienza cyberpunk. (fonte Wikipedia). Le principali piattaforme di utilizzo di questo format sono: Decentraland, Somnium Space, SandBox, Cryptovoxels.

Il metaverso si compone di un ambiente virtuale tridimensionale, ove ogni individuo interagisce a questo mondo come un "Avatar".

Si divide in 2 tipologie: la prima, riguarda Metaversi esperienziali, dove è possibile svolgere attività di vita ordinaria;



la seconda, invece, è focalizzata principalmente sull'attività del gioco (ma occorre dire che questa tipologia sta ampliando le sue funzioni). Su questa sfera ogni persona può realizzare in virtual 3D ciò che desidera: visitare e fare acquisti in negozi, lavorare in ufficio, frequentare nightclub e altro, il tutto

potenzialmente visitabile dagli utenti.

Marck Zuckerberg, fondatore di Facebook, è tra i principali promotori di questa "realtà", tanto è vero che ha modificato la denominazione sociale della sua creazione più famosa in Meta. Le caratteristiche che spiccano tra le tante sono: la possi-

cripto-valute, come bitcoin ed ethereum).

Il Metaverso è destinato non soltanto ai privati, ma anche alle aziende che vogliono espandere la propria immagine ed accrescere la propria performance di attività economica, integrando l'ormai nota presenza online-web con siti internet. Questo strumento renderà ad esempio più efficace ed efficiente la fase del processo istruttivo ed educativo, grazie ad una migliore formazione online con accesso ad aule virtuali di sostegno, supporto ed assistenza real time.

L'incidenza maggiore si avrà comunque nell'ambito del mondo del lavoro, dove si rivoluzioneranno completamente le modalità operative, organizzative e di gestione esecutiva (basta vedere che nel settore intrattenimento, ad esempio, nello spettacolo diversi tra attori e cantanti hanno già aderito alla causa del Metaverso).

Tutto questo nuovo immenso patrimonio, apre ad una vita parallela dalle potenzialità incredibili, in un continuum progressivo autonomo ed indipendente, mediante l'utilizzo di appositi algoritmi e l'I.A., senza che vi sia una distinzione tra modalità on/off [line]. Ciò determina un viaggio nell'ignoto entusiasmante di opportunità tutte da scoprire.

bilità di creare o acquistare beni o oggetti digitali; l'utilizzo della blockchain, che oltre ad essere uno strumento di pagamento, garantisce la proprietà di tali oggetti. Inoltre, per gestire le transazioni economico finanziarie che riguardano anche i Non Fungibili Token (NFT), nei Metaversi vengono utilizzate le

nucleari...". il secondo che: "A meno che non impariamo a prepararci, l'I.A. potrebbe essere il peggior evento della storia della nostra Civiltà...". (fonte rivista Millionaire).

È fondamentale da parte degli uomini, saper dosare e controllare i processi applicativi di questi nuovi strumenti e mezzi tecnologici, definendo metodi concreti e pratici, con condizioni precise sui criteri e margini di autogestione possibili dell'I.A. priva di coscienza, calibrando molto bene e nel dettaglio gli impieghi specifici di destinazione, a garanzia e tutela della capacità umana di vigilare e intervenire prontamente nel giudicare le situazioni di rischio obiettivamente (escludendole o limitandole).

Per quanto riguarda lo "spazio" carcere, questo potrebbe essere un punto di svolta per avvicinare l'opinione pubblica su questo tema complesso, permettendo un netto e sensibile avvicinamento della gente su una verità difficile da accettare, offrendo risposte e proiettando soluzioni utili per rendere le condizioni di espiazione pena più umane e dignitose (es. interazione colloqui parentali, eventi-video tour all'interno dei penitenziari).

Per concludere, tutte le cose nell'intento iniziale nascono a fin di bene, ma è poi l'intervento dell'uomo con le sue azioni, a segnare o compromettere indelebilmente in un verso o nell'altro gli eventi.

Se lo scopo e il fine perseguito sia veramente cosa buona e giusta oppure no, sarà il tempo a dircelo. La storia ci dirà chi avrà ragione.

Foto Harsch Shivam

Criptovalute

Blockchain, la tecnologia che cambierà il nostro modo di vivere

La “catena di blocchi” funziona archiviando una transazione su centinaia di migliaia di computer che si sincronizzano continuamente tra loro rendendo quindi impossibile modificarla o annullarla. Il Bitcoin è solo la punta dell’iceberg



di **Stefano Vablais**

Satoshi Nakamoto lo ha inventato nel 2009, la criminalità organizzata lo ha subito scoperto, il mercato finanziario lo ha accolto per farlo diventare una delle più evolute e rischiose forme di investimento. Stiamo parlando del bitcoin, una delle criptovalute più acquistate. Il buon Satoshi non l’ha certamente creata pensando a cosa sarebbe effettivamente diventata; la criminalità organizzata, invece, ha immediatamente compreso le sue potenzialità: poter tra-

sferire valori da ogni parte del mondo ad ogni parte del mondo, in tempo reale, a costi marginali e senza chiedere il permesso a nessuno.

Il mercato finanziario, infine, quando ha notato i grandi volumi e la grande volatilità, non ha saputo resistere.

La domanda garantita dal mondo criminale in base alla legge della domanda e dell’offerta ha fatto sì che il valore della criptovaluta negli anni sia passata da pochi dollari ad oltre sessantamila dollari.

Oggi con il valore ridimensionato intorno ai ventimila dollari e con una regolamentazione ormai generalizzata in tutto il mondo, i possessori di bitcoin appartengono a due distinte categorie, quella illegale il cui interesse è indifferente alla volatilità, quella degli investitori attratti proprio dalle opportunità di guadagno che la criptovaluta genera se unita a grandi volumi di scambi.

Per chi lo utilizza in modo illegale è come avere valigie piene di contanti utili solo per tran-

sazioni sommerse. Gli altri lo scambiano come un qualunque strumento finanziario, questo perché ormai per convertire criptovalute in moneta ordinaria (dollaro, euro, sterlina...) ed utilizzarne il controvalore sui mercati “non crypto”, è indispensabile documentare con quali fondi è stato fatto il primo acquisto ed, ovviamente, pagare le tasse sull’eventuale plusvalenza.

Ma il bitcoin non è altro che la punta dell’iceberg. La tecnologia blockchain con la quale è

stato generato ha caratteristiche tali, e così fantastiche, da essere alla base di un’evoluzione che può essere paragonata a quella innescata da internet e banda larga.

La “blockchain”, letteralmente catena di blocchi, funziona semplicemente archiviando una transazione su centinaia di migliaia di computer che si sincronizzano continuamente tra loro rendendo quindi impossibile modificarla o annullarla perché, per farlo, sarebbe necessario entrare contempo-

aneamente su tutti i computer nello stesso istante, senza contare quelli spenti che appena riaccesi, sincronizzandosi con gli altri, riceverebbero aggiornamenti e rimetterebbero al loro posto quanto modificato.

Dal 2017 sono nate migliaia di iniziative con lo scopo di emulare il bitcoin, ma sono miseramente fallite. La “blockchain” nel contempo ha reso possibile anche la realizzazione di molte idee imprenditoriali in ogni settore del mondo produttivo e dei servizi, con applicazioni dalle più semplici, come ad esempio il tracciamento dei prodotti alimentari, alle più complesse.

Dal 2021 la regolamentazione internazionale, a partire dagli approfondimenti della Finma - ente di sorveglianza dei mercati finanziari elvetici - definisce tutto ciò che è “crypto”, sia pure nell’ambito dei diversi quadri fiscali e normativi dei singoli Paesi. Le iniziative che nascono oggi utilizzando la tecnologia “blockchain”, oltre che numerosissime in tutto il mondo, sono in grado di viaggiare a braccetto con l’evoluzione legata all’intelligenza artificiale, oltre che di stravolgere ulteriormente la nostra vita e quella dei nostri figli.

*Criptomonete
Foto Michael Förtsch/
unsplash (a sinistra) e foto Kanchara/
unsplash (a destra)*

Il conflitto in Tigray

La più dimenticata tra le guerre dimenticate

Scoppiata a inizio novembre 2020, la guerra ha prodotto una situazione umanitaria di assoluta emergenza: miseria estrema, nessun presidio sanitario e violenze inaudite perpetrate dall'esercito regolare e dalle soldataglie eritree



di
**Alessandro
Cozzi**

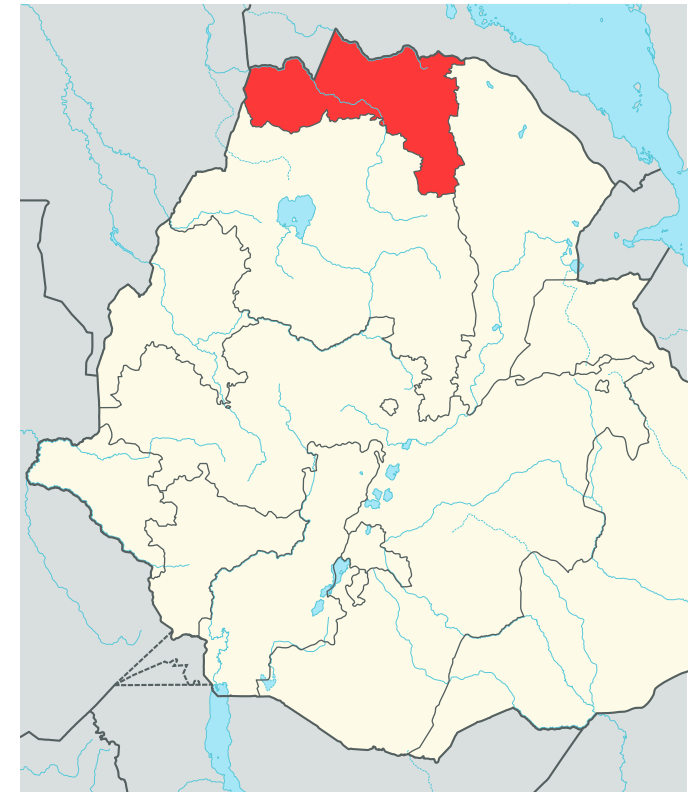
«**L**a situazione in Tigray è grave. Le notizie che arrivano dicono di gente disperata, che fugge perché ha paura dei massacri e delle violenze. Lasciano le loro case e cercano di nascondersi, rimanendo per giorni senza acqua né cibo». È la testimonianza di don Dante Carraro, direttore di Medici con l'Africa - Cuamm, pubblicata sul quotidiano *Avvenire* a fine agosto, che riapre uno scorcio sul più ignorato dei conflitti, quello in Tigray, nord dell'Etiopia. Scoppiato a inizio novem-

bre 2020 continua ancora, nella quasi totale mancanza di informazioni. Il Tigray è la zona che fu occupata dagli Italiani negli anni '30 del Novecento (allora si chiamava "Abissinia") ed è un luogo di antichissima storia e civiltà; è, infatti, la terra della "regina di Saba" quella che portò immense ricchezze al re Salomone. Dalla seconda guerra mondiale in poi fa parte dell'Etiopia, ma i Tigrini sono di etnia diversa dagli Amhara, che sono maggioranza in Etiopia. Per molti anni la zona ha avuto governi di

mediazione - anche un Tigrino è stato presidente dell'Etiopia negli anni '90, ma da quando è presidente Abij, le cose si sono fatte difficili per il Tigray, visto che Abij ne ha deciso lo sterminio (è così: le cose vanno chiamate con il loro nome) e lo persegue anche con l'aiuto degli Eritrei. Per qualche mese la situazione è stata seguita e monitorata dal mondo, ma poi gli Etiopi hanno distrutto aeroporti, tagliato le linee elettriche, interrotto ogni telecomunicazione, scacciato tutti i non etiopi (oltre 3000 tra missionari e cooperanti sono

La regione del Tigray è la più settentrionale delle dieci regioni dell'Etiopia.

Sotto: Abiy Ahmed parla all'African Union nel 2018



stati allontanati nel solo 2020) e questa è diventata la più ignota e dimenticata tra le guerre dimenticate. La regione, infatti, continua a essere blindata dal governo di Addis Abeba, che riesce a mantenere un controllo formidabile su tutto. Il poco che filtra parla di una situazione umanitaria di assoluta emergenza, con miseria estrema, nessun presidio sanitario e violenze inaudite perpetrate dall'esercito regolare e dalle soldataglie eritree che stuprano donne e bambine, mutilano i ragazzi, torturano tutti.

Secondo le agenzie ONU, all'inizio del 2021 erano circa 223 mila gli sfollati "interni", 64 mila nelle regioni limitrofe, più di 60 mila i profughi fuggiti in Sudan, che però da un anno non li accetta più. Ogni giorno qualcuno cerca di scappare dal Tigray verso il Kenya, ma anche lì sono ormai troppi. Nonostante tutto, ci sono organizzazioni internazionali che provano ad aiutare quella gente (ad Adua c'è una missione salesiana; ad Adigrat il vescovo Tefaselassie Medhin riceve un aiuto dall'Italia attraverso Caritas; La Chiesa Ortodossa tigrina

- confessione dominante - riceve aiuti dalla Romania) ma nessuno può andare là, né per informare, né per aiutare. L'Occidente ricco e potente, purtroppo, sta a guardare. Anzi, non guarda nemmeno più. L'ultimo osservatore ONU ha lasciato il Tigray a metà 2021. Il paradosso tremendo è che il feroce presidente etiopico Abij, alcuni anni fa, ha ricevuto il Nobel per la pace. E proprio per il suo lavoro di integrazione tra le etnie dell'Etiopia! Pare che con quei soldi abbia comprato, dai Turchi, alcuni droni che ora bombardano il Tigray.

Un evento straordinario

Quattro detenuti a battesimo nel carcere di Opera

di **Domenico Cuomo** *A seguire la cerimonia c'erano 150 persone provenienti da diverse parti d'Italia*

L 24 settembre di quest'anno, quattro uomini detenuti nel carcere di Opera, di cui due del reparto associativo e con l'ergastolo, si sono fatti battezzare secondo l'insegnamento di Gesù, convertendosi così alla volontà di Dio. Lo

lo l'amore di Dio può realizzare. Tutto questo avviene in un luogo di sofferenza, tristezza, rabbia e odio, elementi che in carcere si intrecciano più che in ogni altro posto. È proprio per questo che un evento del genere diventa un miracolo: quattro

te, perché non è un fatto umano ma spirituale e che solo Gesù può compiere. A questo evento straordinario hanno partecipato tante persone, tra cui anche un magistrato di fede evangelica; c'erano alcuni Pastori evangelici, e tantissimi



Foto vetrata Pixabay

stesso Dio che ha cambiato il loro cuore e ha donato loro il perdono attraverso il sacrificio di Gesù Cristo. Ognuno dei quattro reclusi ha un vissuto che lo ha portato in carcere, ma la cosa straordinaria è proprio questa: il passaggio dalla delinquenza del male alla benevolenza dell'amore: un cambiamento radicale che so-

delinquenti che cambiano dal male al bene, quattro uomini che confessano il nome del Signore Gesù Cristo come loro Signore e Salvatore e dichiarando davanti a 150 persone che vogliono fare la sua volontà tutti i giorni della loro vita. Questo cambiamento che viene da dentro è qualcosa che si fa fatica a spiegare umanamen-

mi credenti arrivati da diverse parti d'Italia. È stata veramente una grande festa. Come dice la parola del Signore: c'è grande festa su nei cieli per ogni peccatore che si ravvede e viene salvato. Fra i partecipanti c'erano anche alcuni detenuti di religione cattolica o ortodossa e persino degli atei.

Lettera all'ex ministra Cartabia

Il disagio che pervade le patrie galere

Caro ex ministra Cartabia, mi chiamo **Diego Taubmann**. Sono un detenuto dalla casa di reclusione di Milano Opera. Le scrivo questa lettera solo per dirle quanto sono addolorato per come vanno le cose nelle nostre carceri, precisando sin d'ora che la mia non è una voce che chiede vendetta, bensì un fragore di amore. In tutti questi anni di detenzione ho visto cose che solo al pensiero mi si accappona la pelle. Ma non della mia vita detentiva che voglio parlar-

le o di come ho trascorso la detenzione nel periodo in cui Lei è stata ministro della giustizia. Quando l'ho vista al comando, dentro la mia anima si è accesa immediatamente una piccola luce. Quel piccolissimo bagliore poteva crescere come il sole, ma non è stato così; con il passare del tempo quella luminosità si è resa impercettibile. Almeno per quanto riguarda le condizioni di vita dietro le sbarre. A testimoniare in modo evidente sono gli oltre 80 detenuti (il numero si riferisce a inizio dicembre, ovvero al momento in cui

Le scrivo) che hanno deciso di suicidarsi nelle loro cosiddette "camere di pernottamento". E sì, perché in Italia non c'è la pena di morte, ma nelle nostre carceri sovraffollate si continua a perpetuare la morte per pena. La mia impressione è che chi dovrebbe mettere fine a questi suicidi, di fatto, fa poco o nulla. Almeno su questo fronte. Ci sarebbero, per fare un esempio, detenuti che potrebbero uscire immediatamente se solo si desse attuazione ai decreti che riguardano la liberazione anticipata speciale prevista nel "pac-

chetto Cartabia". **Roberto Giacchetti**, l'ex vicepresidente della Camera dei deputati, aveva proposto un disegno di legge, che prevedeva questa liberazione per tutti i detenuti con una regolare condotta. A niente, a questo proposito, è valso lo sciopero della fame di Rita Bernardini, presidente di Nessuno tocchi Caino. Anche quel gesto, di grande umanità, è infatti stato del tutto ignorato. Premetto che parlo da uomo che ha fatto soffrire tanta gente, inclusa la sua famiglia (quando un familiare viene imprigionato a pagarne il prezzo



ci sono, infatti, anche i suoi familiari). Ma veder gente che si toglie la vita fa davvero male. La galera dovrebbe rieducare, non spingere le persone a farla finita. Dottoressa Cartabia, le sono stato vicino con tutto il mio cuore. E sarò vicino al nuovo ministro della Giustizia se - come ha fatto Lei - prenderà in considerazione il disagio che pervade le nostre patrie galere e prenderà provvedimenti in merito. Un sincero e cordiale saluto

Caro amico ti scrivo

di **Diego Taubmann**

Camera dei Deputati Question Time Nella Foto Marta Cartabia Foto Stefano Carofei/ Fotogramma

Scacchi

Il gioco che insegna a non litigare

di Guido Maleci

Se esiste un gioco dove è difficilissimo litigare è proprio il gioco degli scacchi. Il motivo è che si perde solo per disattenzioni proprie, la fortuna non incide. L'importanza degli scacchi in carcere è ormai acclarata, tanto che le persone recluse possono addirittura partecipare al campionato del mondo on line omologato dalla Federazione Mondiale Gioco Scacchi.

Meditare bene prima di compiere una mossa che può compromettere il risultato di una partita è



Foto Steve Buissonne/Pixabay

una qualità che i detenuti affinano in carcere e l'importanza di capire le conseguenze delle proprie azioni è il fondamento per un percorso riabilitativo.

In Russia e nel vecchio blocco sovietico si spingeva questo gioco proprio per la sua caratteristica di non provocare conflitti tra i giocatori. Nelle carceri è sempre stato incoraggiato proprio per la sua capacità intrinseca di lasciare l'aggressività

sulla scacchiera e non creare conflitti. Il vecchio concetto di gioco "paloso" e per "vecchietti", è ormai superato. Per quanto riguarda la lentezza, ormai da più di 40 anni anche a livello amatoriale si usa l'orologio. La funzione dell'orologio è che determina la durata massima di una partita, ad esempio 30 minuti, 20 minuti oppure due ore. Chi supera il tempo perde automaticamente, al punto che ci sono addirittura applicazioni per il cellulare come l'orologio per scacchi. Anche all'interno della Casa di Reclusione di Opera, nella biblioteca, è presente qualche orologio per scacchi.

Se dobbiamo trovare un difetto al gioco è che per giocare a livelli alti serve un po' di tempo per apprendere i fondamenti tattico-strategici; per affrontare una partita con le regole basilari basta però molto meno.

Il cervello umano trae molti benefici dal gioco degli scacchi. Infatti è uno dei pochi giochi che unisce elementi artistici ed elementi di calcolo. Ci sono seri studi che confermano una maggior capacità di risolvere test di ammissione e test per le assunzioni tra i giocatori di scacchi. Grandi società di consulenza finanziaria nordamericane favoriscono i giocatori di scacchi nelle assunzioni, ad esempio la banca d'affari Merrill Lynch. Adirittura, l'Università di New York ha notato tra i giocatori di scacchi una netta diminuzione di malattie degenerative del cervello quali la demenza, anche senile e il calo di memoria. Alcuni scienziati russi sostengono un aumento di intelligenza nei bambini che imparano a giocare a scacchi. Altra caratteristica tipica del gioco degli scacchi è l'assoluta mancanza di azzardo. Ciò è dovuto al fatto che i giocatori hanno tutti un livello definito e conosciuto, impedendo così le scommesse tra i giocatori, altra caratteristica che conferma la totale mancanza di conflitti.



Il verso giusto

È nat'o Ninnillo

Sundite, sundite,
è nato o Ninnillo.
Currite, currite,
ta là rinda a mangiatoia
Gnagnja e sa dimena,
fa nu friddu rà Maronna
assaie friddu, rinda a chella
grutticella a Betlemme.
Steva Maria ca chiagneva,
Peppe ch'alluccava,
o ciucciariello ca ragliava,
a vaccarella ca mungiva,
e belava pure a pecorella.
E chu tutto o ciato
che menavano
e chu nu poco e latte
o fanna manggià,
e cuzzulanno chillu povero
Ninnillo o fanno durmmi.
È nato o Ninnillo
Miezza a tutta chella gente
pastore che era o padrone
e chella grutticella scarupata,
vena a sapé cha chilli
ddue so latitante,
ah...ma mmo è nato
o Ninnillo
ah...ma mo so tre;
e steve pe sfrattà.
Tutto nu tratto è arrivata
a sicurezza, erano tre,
Melchiorre, Caspariello
eppure Baldassarre,
che hanno purtato
o bene e Dio.
Zitto, zitto, romme beato
o Ninnillo rinde là.
Era scise Nagiuillio
accubagnato e na stella,
che facevene na luce
che pareva mezzogiorno,
ma mezzogiorno è.
È nato o Ninnillo.
Mimmo Iommelli

È nato il bambinello

Sentite, sentite,
è nato il Bambinello.
Correte, correte, sta là,
dento la mangiatoia,
piange e si dimena,
fa un freddo della Madonna
dentro quella piccola grotta
diroccata a Betlemme.
Ci stava la Madonna che piangeva,
Giuseppe che gridava,
l'asinello che ragliava,
la mucca che muggiva
e belava pure la pecorella.
E con tutto il respiro
che emanavano
lo fanno riscaldare,
e con un po' di latte lo fanno
mangiare
e consolando quel povero
bambinello
lo fanno addormentare.
È nato il bambinello.
in mezzo a tutta quella gente,
il pastore che era il padrone di
quella piccola grotta diroccata
viene a conoscenza
che quei due sono latitanti.
Adesso è nato il Bambinello!
Li stava per sfrattare,
tutto d'un tratto è arrivata
la sicurezza, erano tre:
Melchiorre, Gaspere
e pure Baldassarre che avevano
portato il ben di Dio.
Zitto, zitto, dorme beato
il Bambinello dentro lì.
Era sceso un Angioletto
accompagnato
da una piccola stella
che facevano una luce che
sembra mezzogiorno,
ma mezzogiorno è.
È nato il Bambinello.
Mimmo Iommelli

Il cuore degli angeli

Nel cuore degli angeli
l'orizzonte dei ricordi
abbracciano la malinconia
di un sogno.
Nel cuore degli angeli
le scaglie dell'amore
viaggiano in mondi lontani.
Nel cuore degli angeli
le rime dell'anima
spengono la tristezza e il dolore.
Nel cuore degli angeli
l'amore cura le cicatrici
consapevole di urlare alla verità.
Nel cuore degli angeli
l'incanto, il fascino la bellezza,
ricordi rubati senza un domani!
Boris Zubine

Foto Julita/Pixabay



Poesia

Come una rosa sbocciata
nel deserto,
mi avvolgesti con la tua fragranza.
Mi lasciasti andare
con il mio amore...
Ora tu sorridi alla vita, e la vita
sorride a te.
Chi piange sono io.
Diego Taubmann

Il progetto Leggere Libera-mente

CISPROJECT

*Associazione culturale progetti sviluppo
e promozione umana*

Presidente: dott.ssa Barbara Rossi

*Via Cimarosa n 13 – 20144 Milano – tel./fax 0239400897
cell. +39.3284687269 - www.leggereliberamente.it*

Attivo dal 2008 nella Casa di Reclusione di Milano-Opera, Il progetto Leggere libera-mente (LLM) si ispira ai principi della biblioterapia, ritenendo che la lettura e la scrittura possano essere occasione di crescita personale.

Molte ricerche indicano che il metodo della biblioterapia offre risultati paragonabili a quelli ottenuti da alcune psicoterapie, tanto da essere indicato come terapia per quegli individui che soffrono di disturbi come depressione, dipendenze, ansia e disturbi psicotici.

Il progetto LLM, rivolto alla popolazione detenuta, si configura come una delle attività culturali socialmente utili a favore della rieducazione dei soggetti detenuti, in vista di un loro reinserimento nella società civile.

Esso, non a caso, è inserito nel piano pedagogico della Casa di Reclusione di Milano-Opera fin dalle sue origini, dimostrando capacità di recupero delle persone detenute.

Come puoi sostenere le nostre attività

Abbonandoti a

“Cronisti in Opera”

Abbonamento annuale
10 euro (quattro numeri)

Manda una mail a

Attraverso una
donazione libera
Coordinate Iban:

Donando il 5 per 1000

Nella tua dichiarazione dei redditi puoi destinare il 5 per mille, specificando il nostro codice fiscale:



I laboratori

Il progetto LLM si articola in cinque laboratori, la cui programmazione è pensata e organizzata insieme ai corsisti:

1. Laboratorio di lettura libera
2. Laboratorio di scrittura

3. Laboratorio redazionale
4. Laboratorio per lo studio dei classici
5. Laboratorio esterno, per proseguire coi corsisti le attività del progetto anche una volta liberi o in misura alternativa alla detenzione.

Il concorso “Adotta l’orso – Per uscire dall’autoreclusione”

Una delle iniziative di punta del laboratorio *Leggere Libera-Mente* è – dal 2014 – *Adotta l’orso*, un corso aperto a tutti i cittadini, siano essi liberi o reclusi. La *mission* del concorso

- che anno dopo anno continua a riscuotere un grande successo di pubblico - è quella di fare uscire sempre più “orsi” dal loro dannoso letargo.